

Viaggio d'autore

Heddi Goodrich è nata a Washington nel 1971. Si è laureata all'Istituto Universitario Orientale di Napoli.

Vedi il Golfo e poi scrivi



L'americana Heddi Goodrich ha scritto in italiano il suo romanzo d'esordio, ambientato tra gli intricati Quartieri Spagnoli. Qui spiega perché ha scelto le "nostre" parole per raccontare una doppia storia d'amore: per un uomo e per la città di Napoli
di Maria Grazia Ligato - foto di Eduardo Castaldo

«**Non finisci mai di bere** gli odori di Napoli, di mangiarla con gli occhi. Mi avevano detto che era cambiata, ma dentro i Quartieri Spagnoli ho ritrovato la città che conoscevo, ho riascoltato il rumore dei miei passi fino a via Roma o Spaccanapoli». È emozionata Heddi Goodrich, tornata in città dopo molti anni, una vita in Nuova Zelanda e un romanzo vincente sottobraccio: americana di Washington, ha stupito il mondo per aver scritto *Perduti nei Quartieri Spagnoli* (Giunti) diretta-

mente in lingua italiana. Il romanzo, che a Francoforte ha quasi scatenato una rissa e ora veleggia nella zona alta della classifica, è una storia d'amore tra universitari fuorisede raccontata in una lingua raffinata, distante dal folclore che, in questo caso, è un rischio palpabile. Un racconto che sbuccia i sentimenti fino al vivo. E adombra l'altra vera protagonista: Napoli, la città distesa su quel Golfo che luccica e ammalia da secoli scrittori e cantori. «Pericolosa, smoderata, bella da far paura.

Sospesa tra il rosso volubile del Museo di Capodimonte, con la facciata che, dall'alba al tramonto, scolora dal sangue vivo al rosa, e i Quartieri Spagnoli, risonanti di vita, risate, litigi, colpi di coltello sopra i taglieri», dice la scrittrice. Affascinata anche da quel dialetto capace di impietose verità e di oscurità pagane. «Come la tradizione dei teschi lucidati al cimitero delle Fontanelle, nel Rione Sanità.

Ma su tutto, c'è il Vulcano che incombe e rimprovera» sorride **SEGUE**

Heddi Goodrich

SEGUITO Heddi Goodrich, intenerita dalle persone che, «mentre scattavamo le foto del servizio tiravano fuori le sedie per guardare». A Napoli è arrivata da ragazza, negli anni Novanta, per uno scambio culturale. «In realtà sono «atterrata» a Castellammare. Poi la famiglia che mi ospitava ha insistito perché finissi lì il liceo. In seguito mi sono iscritta all'Orientale di Napoli e mi sono trasferita».

Ha scritto una storia autobiografica?

Parto dalla mia esperienza, io devo vivere le cose, osservarle e poi esprimermi. C'è molta invenzione, però.

In questa storia affiora l'anima della giovane protagonista.

Perché ha deciso di scrivere in italiano e non nella sua lingua madre?

Ho cercato di fare un ritratto dell'amore passionale in ogni sua parte, dolorosa o allegra, nel suo profondo ritmo biologico. Sono americana, insegno inglese. Ed effettivamente avevo provato a scriverlo in inglese: ma non ero capace, stavo solo gettando pensieri e ricordi a caso, non aveva struttura. Fugli buttati in un cassetto. Poi sono nati i figli e lì sono rimasti.

Parla italiano in Nuova Zelanda?

Sì, l'ho voluto insegnare ai miei due figli come seconda lingua. Mio marito non lo parla, è stata una cosa tra me e i ragazzi, è stata la lingua della complicità materna. Quello con i figli è un rapporto dolce, intimo; di qualunque cosa si parli, il livello di spontaneità è elevato. Con loro ho ripreso l'italiano che avevo quasi abbandonato e ho ricominciato a viverlo in maniera molto personale. Ho capito che molti miei pensieri sono costruiti ed espressi nella vostra lingua. La corrente mi portava qui, ho cercato sui dizionari le parole che mi mancavano, ma molte già le avevo.

Lo stile è raffinato.

È un linguaggio mio, ho scacciato i pregiudizi dalla mia testa, l'idea di come doveva essere un linguaggio letterario. Ho guardato nel mio cuore, nulla è costruito perché viene dalle emozioni: è ciò che sentivo, mi riconosco in ogni parola.

Dalla storia di Heddi e Pietro traspare un bisogno di radicamento: sono entrambi «stranieri», anche Pietro che viene da una famiglia dell'entroterra.

Il tema è il senso di appartenenza che prova Pietro e la mancanza di appartenenza che sente Heddi. Heddi fissa il Vesuvio attraverso la tenda scura della notte cercando di immaginarlo vivo; impara a mozzare le finali e raddolcire la «sp» nella pronuncia delle parole. Sperimenta Napoli in cerca di radici, vuole appartenere a qualcosa, capire che cos'è casa.

In questo c'è differenza tra italiani e americani?

Sì certo. Lo vedo anche con gli editor con cui sto lavorando alla traduzione inglese, (sì, perché in inglese lo sta traducendo, ndr), hanno difficoltà a comprendere il senso delle radici: noi siamo il nuovo mondo, siamo esploratori, viaggiatori. Sono pochi gli americani che sentono l'attaccamento alla terra.

Per Pietro sembra una condanna.

Non la vedo così. Pietro e Heddi si guardano dentro per capire che cosa davvero vogliono e alla fine ritrovano se stessi, si riconosce il nomadismo di

La povertà, la ricchezza, la gelosia, l'invidia, l'amore, l'odio: qui vedi tutte le condizioni e la emozioni in una giornata

Heddi e la stanzialità di Pietro.

La tribù di studenti di cui fanno parte Pietro e Heddi vive un periodo della vita speciale, quello della giovinezza affacciata sulle infinite possibilità del futuro.

Un momento bellissimo e angosciante perché le aspettative sono tante, quindi le delusioni e la caduta possono essere altrettanto grandi. Ma da giovane devi sognare, non puoi preoccuparti della quotidianità.

Ha studiato Glottologia all'Orientale, una delle istituzioni napoletane. Cosa le è rimasto impresso?

Una bellissima esperienza, un ambiente multiculturale, dove si acquisiva conoscenza. Per me incarna l'innocenza della giovinezza, la curiosità di scoprire il mondo: studiare una cosa che non è immediatamente applicabile è dimostrazione di vita. Napoli all'epoca era l'emblema degli scioperi, del traffico e dei problemi sociali. Ne parlavamo male tra noi, ma vivevamo una vita bellissima, nelle case antiche, costruite su piani affastellati

uno sull'altro che all'improvviso si aprivano sul cielo e sul Vulcano. C'era cultura ovunque a poco prezzo, e cibo eccellente. Disprezzavamo, ma vivevamo da re.

Perché Napoli affascina gli scrittori?

Non sapevo che fosse così raccontata, ho cercato di evitare libri ambientati qui per non essere influenzata. A Napoli si vede la condizione umana come non traspare da nessuna altra parte. La povertà, la ricchezza, la gelosia, l'invidia, l'amore, l'odio: tutto in una giornata. I vicoli fanno di testa loro, stringono come morse, ti portano dove vogliono. Sbuchi in uno e un ambulante ti fa ridere. Sali due scalini, c'è una donna che grida. È una montagna russa di emozioni, ma non si lascia inquadrare, è un animale vivo.

La sirena Partenope...

Dipende dalla gente, ma c'è anche un fattore geologico, legato al Vulcano. C'è qualcosa sottoterra, nella camera magmatica, che crea un ambiente frizzante e precario. Non saprei come, è un mistero e mi piace che sia così. Anche il fatto che, sotto, ci sia un'altra città scavata nel tufo...

La Napoli sotterranea...

Contribuisce a questa sua vitalità: avere il mistero sotto i piedi, quasi un non detto. Una bolla vuota sotto la città, uno spazio aperto. Come dire: c'è una storia ma ci sono molte altre possibilità.

È tornata in via De Deo, nella casa in cui abitava con i suoi compagni d'università?

Sì, siamo andati con il fotografo che ha scattato queste foto. Il portone era aperto, alcuni operai ci hanno fatto entrare. Ho rivisto la scala in fondo, stretta, opprimente, le porte piccole. Siamo saliti all'ultimo piano e abbiamo bussato un po' titubanti. Ci ha aperto una ragazza, Eduardo le ha spiegato che il libro è in parte ambientato in quella casa e lei ci ha fatto entrare, quasi se lo aspettasse. Ho visto un legame, un filo di continuità perché in quella casa ci abitano cinque ragazze, un po' studiano un po' lavorano. Tutte sul ciglio della loro vita adulta. Ho rivisto il panorama del terrazzo, quel Golfo spettacolare, la stanza dove ho dormito tante notti... Le ragazze ci hanno offerto il caffè. È stata una grande emozione. È stata Napoli. **io**



Perduti nei Quartieri Spagnoli, di Heddi Goodrich (Giunti)